

Renata Pepicelli, *Né oriente né occidente. Vivere in un mondo nuovo*, Il Mulino, Bologna 2025, pp. 180, € 16,00

Graziella Gaballo

Renata Pepicelli – docente di Islamologia e Storia del mondo arabo contemporaneo al Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere dell'Università di Pisa – mette qui in discussione le categorie di Oriente e Occidente, con una prospettiva decoloniale e di genere. Oriente e Occidente sono infatti, per Pepicelli, due categorie che bloccano culture, religioni e persone in immaginari fissi e monolitici e che non reggono alla prova della storia; sono concetti superati, decisamente inadeguati, che riflettono visioni non neutrali, cariche di discriminazioni e riconducibili al passato coloniale; sono termini anche geograficamente scorretti soprattutto quando tentiamo di classificare i paesi del cosiddetto Medio Oriente o Vicino Oriente, senza interrogarci su quale è il punto di riferimento. E proprio a questo proposito la studiosa cita il perfetto esempio di convivenza tra cultura araba e locale presso la corte di Ruggero II d'Altavilla, in Sicilia, molto prima delle razzie del colonialismo. Presso la cosmopolita corte di Ruggero II insieme a matematici, astronomi, letterati arabi c'era anche il geografo Muhammad al-Idrisi: le sue carte ci lasciano interdetti a una prima occhiata, perché sono orientate a Sud nella parte superiore, e questo fa sì che nella nostra visione eurocentrica siano viste come mappe capovolte, con il Sud al posto del Nord e il Nord al posto del Sud, e con l'Oriente e l'Occidente che si scambiano di posto. Ma l'osservazione delle tavole di al-Idrisi, nella loro dimensione spiazzante per un occhio moderno, mostra invece che le rappresentazioni nel mondo attraverso le quali siamo abituati a leggere

il contesto a noi circostante sono frutto di produzioni culturali, politiche e storiche; quelle tavole ci parlano invece di un contesto storico-culturale in cui si era provato a fare un lavoro di sintesi tra la cultura cristiana e la cultura musulmana, tra l'Oriente e l'Occidente.

Anche nella nostra contemporaneità, dice Renata Pepicelli, occorre fare un'operazione simile, visto che in essa Oriente e Occidente si mescolano sempre di più, dando vita a una compenetrazione a cui contribuiscono giorno dopo giorno i figli e le figlie delle migrazioni che stanno riscrivendo un mondo nuovo che riguarda tutte e tutti noi. La storia dell'Oriente si è a lungo nutrita del mito della donna orientale, la musulmana da salvare, e iscrivendo la narrazione dell'Oriente in quella delle sue donne, ritratte come oppresse e arretrate, si è trovata una delle più forti giustificazioni alla missione colonizzatrice dell'Occidente; ma l'autrice ci ricorda con rigore storico che i movimenti femministi transnazionali sono esistiti da sempre anche in questo Oriente spesso demonizzato, e si sofferma sull'analisi di figure come Fatema Mernissi, brillante sociologa marocchina cresciuta in un *harem*, che offre una testimonianza diretta che sfida gli stereotipi occidentali, o come quella dell'anarchica italiana Leda Rafanelli, convertitasi all'Islam, che riuscì a unire la fede islamica e il movimento anarchico in una prospettiva anticoloniale e antifascista. Ma ci racconta anche storie di persone che incarnano una identità fluida – come Rafsana e Raseda, due giovani italo-bangladesi che crescono in un mondo senza confini rigidi, vivendo tra Roma, Londra e il Bangladesh – sottolineando proprio che la loro esperienza mostra come l'appartenenza nazionale sia ormai un concetto sfumato, in cui le radici culturali si intrecciano con esperienze transnazionali e identità multiple: è un dato di fatto, innegabile, che i figli delle migrazioni si sentano appartenenti al Paese in cui sono nati e cresciuti anche se il colore della pelle sembra non confermare la loro identità.

La stessa musica leggera ci aiuta a capire che anche l'Italia è attraversata da questa corrente di trasformazioni: Pepicelli porta ad esempio, a questo proposito, i cantanti Ghali e Geolier al festival di Sanremo del 2024. Il primo nella serata delle cover ha cantato in arabo (la lingua della sua famiglia) e in italiano, esprimendo così una perfetta sintesi della sua identità plurale e Geolier, un rapper napoletano di Secondigliano, ha portato sul palco una canzone interamente in napoletano dando vita peraltro ad accese polemiche. Le reazioni alle loro performances hanno sollevato la questione di che cosa sia la nazione italiana e di chi abbia

diritto a farne parte, questione peraltro già sollevata dopo la vittoria di Paola Egonu alle Olimpiadi; tuttavia va sottolineato, osserva Roberta Pepicelli, che entrambi i cantanti erano comunque sul più importante palco nazional-popolare italiano, ad affermare un'altra immagine, plurale, della identità italiana, che non si può più non tenere in debito conto.

Per questo introduce il termine il termine Occiriente, in cui Oriente e Occidente si compenetrano. Occiriente è quel *mondo nuovo* che abitiamo, in cui convivono, nello stesso luogo, persone, religioni e lingue plurali e in cui le culture si rifondano e ricuciono insieme e che non è né Occidente né Oriente: un mondo interconnesso, dove le culture si mescolano e si contaminano reciprocamente, e che si manifesta nelle città multiculturali, nei matrimoni misti, nelle cosiddette seconde generazioni che sfidano gli stereotipi, nelle lingue che si contaminano a vicenda. Non un'utopia, ma una realtà già esistente che dobbiamo imparare a vedere e a valorizzare, perché il futuro non sarà né puramente occidentale né puramente orientale: «siamo ormai abitanti dell'altro, ci ritroviamo nella *mestiza*, per riprendere un'espressione della scrittrice e teorica femminista chicana Gloria Anzaldúa, in cui culture multiple convivono, lacerandosi e ricomponendosi nello stesso spazio, ibridandosi l'una con l'altra e creando qualcosa che non c'era prima e ora è il nostro presente» (p. 14).